



Santina Cosetta

Soltanto il giorno

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2026

SOLTANTO IL GIORNO

*A Marianna,
perché non restasse una piccola cosa.*

L'infanzia di nessuno

(1885-1894)

*C'erano madri che non sapevano amare.
E figlie che imparavano a non chiedere nulla.*

La figlia dei miserabili

Vastiana strillava come una dannata. E il paese intero la sentiva. Le urla uscivano dalla casa, si infilavano nei vicoli, rimbalzavano sui muri scrostati, arrivavano fino alla chiesa di Santa Venera, confondendosi con lo scroscio dello Jonio. Erano lamenti lunghi, rabbiosi, che si spezzavano a tratti come un vecchio lenzuolo strappato.

Era quasi estate, eppure il 6 giugno del 1885 pioveva col sole. Dentro la stanza l'aria era ferma. Un odore di sudore, sangue e muffa si mescolava a quello di cenere spenta. Il letto cigolava sotto le spinte della gravida, che stringeva i denti, gli occhi al soffitto, il respiro che si spezzava tra i singhiozzi.

Tonio Tiralongo se ne stava immobile sulla porta, la faccia scavata, lo sguardo basso. Non voleva guardare. Non voleva sentire. Pregava solo che fosse un maschio.

E invece no.

«Compare Tonio, *fimmina è.*»

La voce della mammana rimbalzò contro le pareti come una sentenza. Vanna vide il padre impallidire. Otto anni e già adulta, corse a sorreggerlo. In famiglia sapevano che Vastiana non voleva più figli, men che meno una femmina.

«Le femmine non giovano a niente!» aveva urlato, un mese prima, rientrando dai campi con la camicia incollata alla schiena, gli occhi accesi di rabbia. «Sono nate per fare le serve degli uomini.»

E adesso la puerpera stava lì, girata dall'altra parte, senza neanche guardarla.

La mammana non perse tempo. Si inumidì il dito con la punta

della lingua, le segnò la fronte e recitò la formula: «*Cu Diu davanti e l'anima netta, campa e crisci senza fretta*». Poi tagliò il cordone con la stessa solennità di un sacerdote.

«Vannuzza, vieni qua, reggi la candela per bruciare il budello.»

Quella si avvicinò, le mani che tremavano appena. L'odore acre di carne bruciata si sparse nella stanza, le si infilò nel naso e nello stomaco.

La bambina indesiderata fu trattata come ogni altro neonato del paese. La mammana immerse un dito nel *sgàrgiu*, poi, senza esitare, le recise il frenulo della lingua con un'unghia. La piccola lanciò un gemito strozzato.

«Meglio ora che più tardi. Così non diventa balbuziente.»

Le sfregò la lingua con acqua ed erbe amare, poi gettò tutto sotto il letto, come da rito.

«Forza, dammi le fasce e lo zucchero! E non mi guardare con quegli occhi spiritati, che pare che hai visto il demonio.»

«Sì, eccoli.» Vanna allungò le mani, la voce sottile, il respiro trattenuto.

La donna rise. «Le femminucce vanno zuccherate per il futuro marito, ricordatelo sempre.»

Stringeva le fasce attorno al corpicino fragile, quasi volesse domarlo, come se già il mondo non lo stesse facendo. Poi si voltò verso Vastiana, che giaceva sul letto, il respiro spezzato, lo sguardo inchiodato ai *cannizzi*.

«E con te non abbiamo finito! Devi buttare fuori tutto, tutto, mi hai inteso?»

Si chinò sul ventre gonfio, tracciò segni invisibili sulla pelle, cominciò a mormorare.

«*Nesci, nesci, cosa fitenti, cà lu cumanna Diu 'nnpotenti.*»

Andò avanti per lunghi minuti, fino a quando la placenta schizzò fuori dall'utero. La raccolse con mani esperte e la mostrò alla giovane aiutante, che impallidì al punto di svenire.

Vastiana chiuse gli occhi. Il corpo sfinito, la pelle madida, le mani aperte lungo i fianchi. Finalmente libera.

Proprio allora il vagito della neonata lacerò la stanza, ma la madre non si mosse.

La lavarono, la avvolsero in stracci di cotone. Gliela misero accanto, come se il contatto potesse in qualche modo rammendare il legame spezzato. Ma quella si voltò dall'altra parte, a fissare il crocifisso appeso al chiodo.

Gli occhi di ghiaccio scrutavano l'intonaco rugoso, fissi, duri, come se volessero sgretolarlo con la sola forza dello sguardo. Non c'era nulla di umano in quella fissità, nulla che appartenesse ancora al presente.

Non voleva vederla. Non voleva sentirla. Ma più di tutto, non voleva sentirsi. Il vuoto dentro di lei era l'unica sensazione familiare, l'unica cosa che riconosceva ancora come sua. Un'altra fatica finita, un altro pezzo di gioventù che se ne andava.

A ventotto anni, Vastiana aveva già perso ogni traccia di bellezza, se l'era vista scivolare via ogni volta nel bacile, insieme alla placenta, al sangue, alla vita che se ne andava. Il tempo l'aveva scavata, ma non come scavava tutte le altre donne della sua condizione. Il suo non era solo un corpo sfibrato, era un'anima sfilacciata, slabbrata, scomposta in pezzi che non trovavano più modo di tenersi insieme.

Di tanti figli messi al mondo, solo due le erano rimasti. Gli altri erano tornati alla terra prima ancora di sporcarla con il loro respiro. Sembrava che il destino l'avesse assecondata, che avesse compreso prima di lei quanto poco li volesse davvero, e glieli avesse portati via, senza bisogno che li respingesse.

Ma stavolta non era andata come le altre. Questa era rimasta. Una figlia senza speranza, senza amore, eppure viva.

Tonio aveva smaniato tanto per quella moglie. Non un desiderio dettato dalla dote, ma una scelta di cuore. L'aveva vista per la prima volta quando lei aveva solo dodici anni, durante la festa di San Sebastiano. Passeggiava con la sottana bianca della domenica, il cinturino rosso in vita, la mano stretta a quella di sua sorella Sisina.

Lui, dall'angolo della piazza, l'aveva fissata. E più l'aveva guardata, più aveva sentito il sangue farsi caldo, la gola stringersi. Voleva sfiorare quel viso luminoso, accarezzarle la fronte candida, sciogliere quel fiocco che le teneva raccolti i capelli biondi, sentire sotto le dita la loro morbidezza.

Si morse la lingua. Lei ancora era una ragazzina. Eppure, il pensiero di toccarla gli si era già infilato sotto la pelle.

Per mesi si appostò lungo la strada, nascosto dietro l'arco della chiesa, tra le ombre dei vicoli. Bastava vederla da lontano, incrociarla per caso, rubarle uno sguardo. Finché una domenica, davanti alla gradinata della Matrice, si fece coraggio. Si piantò davanti a lei, il cuore che batteva come un tamburo, le parole impastate in bocca. «Io... io ti voglio sposare.»

Vastiana divenne porpora, gli occhi bassi, le dita che si torcevano nel grembo. Poi, con un filo di voce, mormorò: «Meglio monaca che sposata con te!».

Tonio restò fermo a bocca aperta, col viso in fiamme. Ma l'umiliazione durò poco. Era fatto così, testardo e sognatore. Si convinse che era solo una reazione di vergogna, che col tempo l'avrebbe amato. E continuò a sperare.

Gli anni passarono. Lui non si arrese. Poi, un giorno, fu chiamato dai Munaò.

Don Gaetano gli parlò con aria solenne, come se stesse concedendo un onore, come se fosse una sua scelta. Ma in paese lo sapevano tutti: i Munaò volevano liberarsi di Vastiana.

Di lei si diceva che era una ragazza difficile, indomabile. Qualcuno giurava di aver sentito le urla della madre quando la portò dall'ostetrica per farsi dire la verità. La donna la esaminò, scrutò, tastò, diede il suo verdetto. E allora non ci fu più scampo.

La voce corse più veloce del vento. Da quel giorno, Vastiana fu un'ombra.

Quando seppe del matrimonio combinato, si chiuse in camera. Non mangiò, non parlò. A volte la sentivano camminare avanti e

indietro, come un animale in gabbia. Altre volte urlava, si graffiava le braccia, diceva che preferiva morire, piuttosto che andare con un altro.

Ma nessuno la ascoltò.

Il giorno della visita ufficiale, la famiglia della sposa attese l'arrivo del pretendente nella stanza del *bisito*. Tutti si alzarono in piedi quando Tonio fece il suo ingresso, vestito a festa, con sua madre Grazia al fianco. La donna, intimidita, si teneva bassa, le mani serrate nel grembo, il viso contratto per la vergogna di trovarsi in una casa così distinta. Per tutto il tempo non disse una parola.

«Avanti, signor genero, favorisca!» gli aveva detto don Gaetano, con un ghigno che sapeva di sfottò.

Si sedettero in cerchio. Il padrone di casa lo fissò, venendo subito al sodo, mentre la serva passava con le paste preparate per l'occasione.

«Mio caro Toniuzzo, mia figlia ho deciso di darvela perché il vostro amore mi è sembrato onesto.» Parlava piano, come chi detta una menzogna. «Ma se la volete per davvero, questa *picciuttèdda* ve la dovete prendere senza dote né pretese, così come la vedete seduta su quella sedia. Io vi pagherò la festa e vi farò dono di una stanza dove arrangiarvi per i primi tempi.»

Tonio rimase spiazzato da tanta generosità.

Era uno di campagna, in paese ci metteva piede solo per le feste comandate. La domenica, più che ascoltare la messa, gli piaceva spiare Vastiana mentre s'inginocchiava tra le panche.

La sua bontà, in paese, passava per *babbarìa* – e forse non a torto: l'unico a non sapere la verità era proprio lui.

Il matrimonio fu celebrato in pompa magna nel giro di poche settimane, con la sposa che pianse per tutto il tempo e, a momenti, si strappava il velo. Durante la processione verso l'altare, la sua mente volò altrove, lontana da quel corteo che la conduceva a un destino già scritto. Sentiva il peso di una croce invisibile, una condanna che avrebbe portato per tutta la vita.

Al banchetto, le lacrime continuarono a scendere a fiotti, senza vergogna, senza ritegno. Tonio non ebbe il coraggio di chiederle come stesse. Bastava guardarla. Era un'agonia viva, un lamento muto. Anche lui restò pallido e stordito. Ogni volta che qualcuno si avvicinava a stringergli la mano e a porgere un augurio gli suonava come un'ultima parola di conforto prima di un'esecuzione.

Dal canto loro i Munaò erano contenti. Ad Avola la gente avrebbe sparlato, era inevitabile, ma erano i fatti a contare. E i fatti dicevano che Vastiana era maritata.

Per il brindisi, don Gaetano non badò a spese. Fece arrivare il Cerasuolo da Vittoria, il Marsala più pregiato per la torta. L'aperitivo fu servito nella sala d'ingresso con tovaglie di lino bianco immacolato, fontane di fiori freschi e brocche d'orzata. L'aroma dell'agnello alla brace e del limone amaro sul vitello riempivano la stanza. Ma la sposa, in mezzo a tutto quel tripudio, sentiva solo il sapore acre del disgusto.

Le settimane passarono senza che il matrimonio fosse consumato.

La stanza in cui Vastiana era stata condannata a vivere era il castigo che il padre le aveva riservato. A Tonio, invece, quel tugurio pareva un sogno. L'unica cosa che ancora mancava era l'amore. Ma quello, forse, sarebbe arrivato col tempo.

Vastiana dormiva da sola in un angolo, raggomitolata come una creatura che non vuole esistere. Non si avvicinava al letto coniugale, non parlava, non lo guardava. Al mattino si alzava con il volto segnato dal sonno inquieto, gli occhi vuoti.

E Tonio, nel silenzio, si convinceva che fosse giusto così. In fondo, era stata sincera: glielo aveva gridato sulle scale della chiesa che avrebbe preferito farsi monaca piuttosto che sposarlo.

Per qualche tempo evitò di starle intorno. Usciva all'alba per i campi e rientrava quando la casa era già immersa nel sonno. Passava accanto alla porta socchiusa senza farsi sentire, senza osare guardare dentro. Non sapeva se era per rispetto o per paura. Le parole gli restavano in gola, e i gesti ancora di più.

Si ripeteva che il tempo avrebbe aggiustato le cose, che il bene sarebbe arrivato piano, come la pioggia sulla terra arida.

Poi finì per convincersene davvero.

Un giorno, don Gaetano si presentò al fondo dove Tonio lavorava. Aveva il viso corrucciato di chi aspetta qualcosa che non arriva. Si avvicinò senza tanti preamboli.

«Caro genero, e allora? Bravo con le capre, ma con mia figlia niente? Devo insegnarvi io come si trattano le donne?»

Tonio lo guardò infastidito e intimorito insieme.

«E che devo fare, don Gaetano? La devo prendere con la forza? Non mi parla, mi disprezza. Ripete sempre di essere malata. Ma io la malattia di vostra figlia mica l'ho capita.»

L'altro si strinse nelle spalle con una smorfia sprezzante.

«E voi rubateglielo un bacio! Poi le cose si sistemano... A volte certe femmine vanno trattate con la sfida. A loro piace essere sottomesse. Se aspettate, *aspetta e spera.*»

Tonio non rispose, non sapendo cosa dire, ma quelle parole gli si attaccarono addosso, si insinuarono nei suoi pensieri, come un veleno che lavora lento.

Non l'aveva detto al suocero, ma certe sere l'idea gli era venuta di prenderla, di vincerla a tutti i costi, perché una sposa questo deve fare col proprio marito: concedersi. Sentiva la rabbia montare, la frustrazione stringergli le tempie. Ma poi guardava Vastiana. La voleva, sì. Ma non così.

Eppure, col passare delle settimane, il veleno prese il sopravvento. La gentilezza si consumò, la pazienza si fece rancore. E una sera, senza più domandarsi se fosse giusto o sbagliato, prese ciò che ormai gli sembrava dovuto.

Fu una lotta, più che un'unione. Il corpo di Vastiana si irrigidì, si dibatté, ma alla fine si arrese, perché non c'era altro da fare. Quando tutto finì, restò stesa con i capelli arruffati, il respiro spezzato, gli occhi fissi sul soffitto.

Poi si voltò. E lo colpì dove sapeva che avrebbe fatto più male.

«Ora lo sapete perché non vi ho mai voluto.»

Tonio si girò verso di lei, ancora accaldato, ancora con il fiato corto.

«Che?»

Lei gli tenne lo sguardo addosso, feroce, implacabile.

«Perché io uno l'ho già amato. E per quell'amore ho perso la dignità.»

Tonio rimase fermo. Un attimo. Due. Poi sentì il sangue ronzargli nelle orecchie.

«Sì, avete capito bene, pezzo di *scimunitu*. Hanno fatto di noi due infelici.»

Lui si voltò di scatto, lo sguardo che gli cadeva sulle lenzuola. Bianche. Immobili. Senza traccia di niente.

Più fissava quel candore, più sentiva un peso salire dallo stomaco, bloccargli il respiro, serrargli la gola.

Poi si piegò in avanti. E vomitò sul pavimento.

Ora tutto gli appariva chiaro. Il matrimonio sbrigativo. I silenzi. La testa bassa. La signorina a modo che sembrava rassegnata a una vita di doveri. Non era una moglie, non era una sposa. Era un inganno.

Gli avevano fatto sposare una disonorata. E lui, quali colpe aveva mai avuto per meritarsi questo castigo? Non aveva chiesto tanto. Solo di essere amato, almeno quel poco che bastava a non sentirsi solo.

Vastiana lo osservava da dietro il cuscino, col viso duro e lo sguardo spento.

«Non mi perdonate, vero?» Lo chiese senza supplica, senza speranza.

Tonio non le rispose.

Lei abbassò le palpebre, quasi sollevata. Anche per lui, quella verità era troppo forte. Forse più forte della violenza che le aveva fatto subire.

Un marito può vantare pretese. L'inganno, invece, non è perdonabile. Lo pensò, senza avere il coraggio di dirlo.

Vastiana ispirò piano. Poi sollevò lo sguardo, con un lampo di speranza amara negli occhi.

«E adesso che lo sapete, che facciamo?»

Tonio restò in silenzio.

«Ora che sapete che non vorrò mai bene a voi... ci lasceremo, vero?»

Lui non rispose subito. Si alzò. Si tolse la camicia. Spense la candela. Andò a dormire.

Vastiana lo guardò mentre si infilava sotto le coperte, voltato dall'altra parte, poi si coricò, di nuovo nel suo cantuccio sperando che il marito la cacciasse. Ora che gli aveva detto tutto. Ora che si era liberata l'anima.

La mattina dopo, Vastiana si svegliò. Lo fece senza sorpresa, senza sollievo. Il mondo era lo stesso della sera prima: quel marito non l'aveva cacciata. Se l'era tenuta così, come si tiene una cosa rotta che non si ha il coraggio di buttare via.

E così passarono gli anni. Uno dopo l'altro, uguali e spenti, dentro una casa dove l'amore non era mai entrato, dentro un corpo che si consumava tra il disgusto e la rassegnazione. La vita non era migliorata, non era peggiorata. Si era solo sfaldata, giorno dopo giorno, in un'esistenza fatta di vuoti e silenzi.

Il tempo aveva scavato solchi non solo sulla sua pelle, ma anche nella sua testa. E alla fine, l'unica cosa che le era rimasta era la follia.

La levatrice insisteva senza alzare la voce: «Vastianedda, provate a portarvi al petto la bambina, altrimenti muore di fame... Fate uno sforzo, per l'*animuzza* dei vostri morti. Avete bevuto il decotto di cardo?».

«Ma quale cardo! Sono stanca e voglio dormire. Andate a far partorire qualche altra sventurata e *purtativi 'sta picciridda!*»

La mammana non si arrese subito. «Calma, Vastiana, calma! Non nascete per fare questo peccato! Quando i figli muoiono è un conto, ma darli via così...»

Parlava come se avesse davanti una donna normale. Ma Vastiana non era più normale da tempo.

Vanna, seduta in un angolo, ascoltava in silenzio. Guardava la madre come si guarda qualcosa che non si riconosce più. Era abi-

tuata ai suoi deliri, aveva visto portar via da quella stanza altri fagottini immobili. Ma stavolta la piccola respirava. Eppure, lei non la guardava.

«Comare Nunzia, è inutile che insistete, lasciatela stare» disse con una voce sottile e il tono duro. «Questa non è cosa di fare la madre.»

Pensava a quale sarebbe stato il suo destino, se la levatrice fosse riuscita a convincerla. Crescere una neonata che non era sua. Essere madre a otto anni.

Vastiana non la sentì neppure. Il suo sguardo era fisso sul vuoto, come se il mondo fosse troppo lontano perché potesse toccarla. La stanza intorno a lei sembrava muoversi in un'altra dimensione: la voce della mammana, il rumore della pioggia sottile fuori dalla finestra, lo scricchiolio del letto sotto il suo corpo esausto.

Le parole si spegnevano prima ancora di raggiungerla.

«Non la voglio questa *picciridda*. Non la voglio» mormorava come un'ossessione, le labbra che si muovevano da sole, senza convinzione, senza odio. Solo un rifiuto naturale, istintivo.

La mammana uscì dalla tenda con il fagottino in braccio, il pianto della bambina che si torceva nell'aria acre di odori. L'acqua calda, il sangue rappreso, il sudore della fatica, la carne lacerata. Un odore che solo una donna che ha partorito può conoscere.

La neonata tremava, così Nunzia la mise in braccio a Tonio e lì accadde qualcosa che nessuno si aspettava. L'uomo la strinse al petto e, senza volerlo, pianse con una vergogna che non sapeva spiegarsi.

Provava pietà per quella creatura. E anche per se stesso.

La levatrice gli si avvicinò e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Tonio sbuffò, si accostò al letto. «Vastiana...»

Lei non rispose.

«Forse ha ragione lei» disse alla fine, senza specificare se parlasse della moglie o della mammana. «Forse neanch'io voglio sentire altri pianti in questa casa.»

Si grattò la testa, il viso duro. «Io non so che farne di un'altra figlia. Se la vuole dare via, lasciamola fare.»

La levatrice scosse la testa, ma non disse niente.

«Allora qui c'è solo un modo per rimediare. E questo modo lo sappiamo io e voi. Mandate a chiamare vostra cugina Lisetta, prima che faccia buio.»

Paolino, il mezzano, seduto sui gradini con la pazienza di chi aspetta solo di essere comandato, sentì il proprio nome. Si alzò in fretta, senza domande. Corse a chiamare la cugina Elisa, che viveva fuori paese. Sperando che tutto si risolvesse prima che calasse la notte.

Non era certo se Lisetta fosse *stria* per mestiere o per voto. Ma chi la conosceva sapeva bene che, oltre a possedere l'abilità di maneggiare le erbe e il latte nelle mammelle, aveva il dono di dire la verità.

Quando Lisetta arrivò, nel cuore della sera, Vastiana dormiva già. Prese la bambina senza chiedere. Si sedette su una sedia, scoprì il petto e tirò fuori un seno pieno. Paolino, nascosto dietro il tendone, la spiò con gli occhi larghi. La piccola, d'istinto, si attaccò al capezzolo e iniziò a succhiare.

Tonio guardò la scena, poi fece cenno agli altri di uscire.

Lisetta rimase sola con la bambina, la cullò piano. Il canto scivolò fuori dalla sua bocca come un sussurro: «*Ohi voh voh, questa figlia a chi la do? Ohi voh voh, dormi dormi e lautri no...*».

Le sfiorò il naso con un dito, sentì il respiro lieve.

«*Comu si nicuzza, figlia bedda. Una cosa piccola piccola.*»

Pensò al figlio che aveva perso e a quella creatura che non era voluta da nessuno.

«Compare Tonio, porto via io la bambina. Vostra moglie non è capace di badarci.»

Quello annuì, ma con un'espressione chiusa.

«I miei rimedi hanno fatto poco o niente per la sua testa.»

«Ma quali rimedi, Lisetta. Io e voi lo sappiamo di che malattia soffre quella disgraziata.»

Lisetta tacque su quell'argomento, ma andò dritta al dunque: «Con i dodici tarì di sussidio le manterrò il latte. Domani la porterò al registro, dirò che l'ho trovata fuori dalla porta. E donna Nunzia ne dichiarerà la morte».

Tonio si passò la mano sulla barba rada. «E io che ci guadagno?»

Lisetta sorrise con un'ombra di sarcasmo. «Una bocca in meno da sfamare. L'impiccio da cui vi sto togliendo.»

Il giorno dopo, la *stria*, con la bambina stretta al petto, si avviò all'Ufficio di Consegna.

L'uomo dell'anagrafe scriveva la relazione con aria annoiata. «E con quale cognome la registriamo 'sta *picciridda*?»

Lisetta lo fissò dritto negli occhi. «Non vi venga in mente di metterle *Cucuzza*, *Faciola* o *Timpesta*. Che qui si fa a gara a imporre ai bastardelli nomi che a definirli fantasiosi sarebbe un complimento.»

L'uomo sollevò un sopracciglio. «E a voi che vi viene in mente?»

La *stria* abbassò gli occhi sulla bambina, che dormiva ignara della sua nuova vita e sorrise. «Cosetta. Il nome delle donne che restano sole e tirano avanti lo stesso. Marianna Cosetta. Scrivete così.»

L'ufficiale alzò lo sguardo, sorpreso e divertito. «Cosetta, eh? Per una figlia della Miseria... Va bene. E Cosetta sia.»

Tre giorni dopo, alla Matrice, la bambina ricevette il battesimo. Il prete chiese con quale nome venisse presentata a Dio e anche in quel momento la balia non ebbe dubbi.

«Davanti a Dio, sarà Marianna, come mia madre. Ma per tutti noi, resterà Cosuzza.»

La casa bianca di Lisetta

Erano passati sette anni da quando Lisetta s'era portata alla Petrarà la bambina. Nessuno dei Tiralongo l'aveva mai reclamata. «Sta meglio dov'è» dicevano.

La casa della balia sorgeva solitaria tra gli alberi di bergamotto, un piano solo, con il tetto basso e le pareti che si sfogliavano agli angoli. Sembrava reggersi più per ostinazione che per solidità. Tre camere imbiancate a calce, un letto coperto di canapa indiana e una culletta vuota, rimasta accanto alla madia in cucina. Sempre linda e luminosa, aveva una finestra che dava sull'orto, dove la *stria* coltivava le sue erbe, buone a guarire o a finire qualcuno, a seconda di cosa le si chiedeva.

In paese, quando si nominava Lisetta, c'era sempre qualcuno che si faceva il segno della croce e qualcun altro che abbassava la voce. Lisetta, del resto, non stava mai ferma abbastanza da diventare una figura da guardare.

Aveva occhi neri come la notte e i capelli così *rizzuti* che non riusciva mai a piegarli sotto a un nastro. Per la gente comune era una strega; ma per i disperati che le bussavano di notte, ispirava più fiducia del medico, anche perché costava meno.

Si spostava di quartiere in quartiere, di campagna in campagna, e arrivava fino ai paesi vicini con la sua borsa di intrugli e la lingua tagliente. Se stabiliva che uno era «duro da liberare», non lo curava per non rubare tempo alla morte.

Marianna le era cresciuta accanto come crescono le piante che nessuno ha seminato. Lisetta non le spiegava le cose, gliele faceva fare. Le metteva uno stelo in mano, una radice sotto il naso, e aspettava che fosse lei a capire cosa farsene. Quando dovevano

cercare le erbe giuste si spingevano fino ai laghi delle Cave, dove la terra si faceva dura e l'aria molle. Tra aprile e giugno, lungo la salita, raccoglievano la *sataredda* e i fiori d'elicriso, che per Marianna sapevano di liquirizia e di sole. Anche se seccati, quei fiori parevano sempre vivi: il loro giallo non scoloriva mai e portava luce fino all'inverno.

Lisetta li usava per curare l'asma, il raffreddore e il mal di testa, ma ne metteva anche manciate nei cassetti del corredo, «per profumare i sogni», diceva. Dalla macerazione ricavava un olio dorato, e alla piccola spettava il compito di nascondere in un posto tiepido, lontano dal sole. «Stai attenta a dove lo poggi!» la ammoniva ogni volta.

Di quell'olio, la più grata era Maricchia, che faceva la lavandaia al fiume e ogni inverno tossiva come un mantice rotto. Le mani sempre rosse e screpolate, l'odore di sapone addosso anche la domenica. Quando Lisetta le portava i fumenti, Marianna la seguiva volentieri, perché la sua casa sapeva di latte caldo e cotognata, e perché la donna, per ringraziare, trovava sempre il modo di infilarle in tasca una manciata di mustazzoli appena sfornati, come se il bene ricevuto dovesse subito tornare indietro.

A volte però non la chiamavano per un malanno, ma per una carta. Lisetta si toglieva gli occhiali dalla tasca del grembiule, li apriva con cautela e leggeva ad alta voce avvisi, ricette del farmacista, lettere che nessuno sapeva decifrare. Marianna stava accanto, in silenzio, e capiva che certe parole potevano guarire quasi quanto le erbe.

Fu allora che iniziò a guardare la zia in un altro modo: non solo per quello che faceva con le mani, ma per ciò che sapeva dire. La sentiva mormorare preghiere e scongiuri mentre attorno i parenti piangevano, inginocchiati accanto al letto del malato. A volte si finiva col miracolo, a volte con la morte. Lisetta diceva sempre che non si poteva stare bene per forza, che Dio mandava i mali per ricordare agli uomini le loro mancanze.

Alla Petrarra si cresceva così: respirando forte. L'aria pareva un

minestrone di vita, di vino mischiato alle mele, di alloro alle pere, oli dolci e amari, e soprattutto quel ribollire acre d'aceto, nafta, petrolio, zolfo e assenzio. Quello che entrava nei polmoni bastava e ti faceva grande prima del tempo.

Ogni mercoledì, zia e nipote scendevano in paese per la fiera. A volte si fermavano davanti alla casa di Vastiana, sempre più distante, prigioniera del suo esaurimento.

Scostavano la tenda sporca, gettavano un'occhiata oltre la porta e restavano in attesa di un segno dall'interno. Come un piccolo rito, Marianna chiamava piano: «Oh ma'!». In silenzio si aggrappava a quella parola, sperando che dall'ombra qualcuno le rispondesse.

Lisetta alla bambina non aveva mai nascosto nulla delle sue origini; era stata schietta con lei fin dall'inizio.

A volte, in via della Marina, trovavano ad affacciarsi davanti all'uscio la madre di Tonio.

«E *chè*, non l'hai vista tua nonna?» la incalzava puntualmente Lisetta quando notava che Marianna ignorava la vecchia Tiralongo.

«*Si binirica, nanna!*» seguiva Marianna come le era stato insegnato.

«*Sempri biniritta sii, figghiuzza mia!*» replicava l'anziana, mentre schiacciava le mandorle o rammendava alla luce del sole.

«*Nanna... mia madre dov'è?*» le chiedeva d'un fiato la bambina, a testa bassa.

«Oggi tua madre è alla Chiusa con Vanna a fare il fieno per gli animali.» Allora Marianna si rasserenava, perché preferiva non vederla piuttosto che essere accolta con indifferenza.

Ma c'erano giorni in cui riusciva a scorgerla, seduta in fondo alla stanza, gli occhi persi verso la porta. Non faceva neanche un gesto. Guardava e basta.

Al mercato dicevano che di giorno non parlava con nessuno, ma la notte sì. Restava sveglia al buio e parlava da sola, come se qualcuno le rispondesse. Col tempo smise perfino di dormire.

Alcune giuravano che lasciasse il fuoco acceso e dimenticasse i figli fuori dalla porta. Altre dicevano che rideva senza motivo, a scatti, come se qualcosa le passasse davanti agli occhi e sparisse subito.

Tonio, per non sentirla, aveva cominciato a tornare sempre più tardi, con l'odore del vino addosso. E quando restava in casa si sentivano solo urla, poi niente.

Marianna conosceva quel niente. Lo ritrovava nelle lettere che zia Lisetta non riceveva dal marito, in quel modo di parlare d'altro senza nominarlo mai.

Anche Alfio era così: uno che continuava a vivere nella testa della moglie come un fantasma.

Il marito di Lisetta, dopo la morte del primogenito, era partito dalla Petrarra con il sogno dell'America, ma invece dell'oceano aveva trovato le spiagge tunisine. Un punto d'approdo provvisorio, scelto per risparmiare sul viaggio.

Lisetta, invece, era rimasta ad aspettarlo, con la pazienza di chi non sa più se crede o solo ricorda di credere. Ogni mese sperava in quella lettera di richiamo che non arrivava mai, e intanto il sogno si consumava piano, come una candela accesa davanti a un altare sconsecrato. E quando un uomo sparisce e non manda notizie, non resta il vuoto, restano le voci. Come quelle sentite a casa di Marinella, dove erano andate per il braccio del figlio, punto da un ragno.

Rosa la zoppa stava allo stipite della porta come se fosse la padrona di casa. Un piede fuori, uno dentro, la lingua pronta.

«Ah, Lisetta...» fece, con quella voce che già sapeva di miele guasto. «E tu ancora aspetti? Dicono che tuo marito in Africa s'è messo con un'altra. E che ci ha fatto pure dei figli. E ora... ora dicono pure che l'hanno preso i francesi per una truffa a un ricco inglese. Ah... 'na cosa brutta, brutta.»

Lisetta non alzò nemmeno la testa. Continuò a lavorare sul braccio del bambino, come se Rosa stesse parlando del tempo. Ma la faccia le cambiò lo stesso. Un lampo rosso le salì dal collo fino

alle guance, e Marianna se ne accorse. Lo vide e le si strinse qualcosa dentro.

Fu lei a muoversi. Con le mani ancora appiccicate alle bocchette e ai tappi, senza nemmeno chiedere permesso, si girò verso Rosa e le sputò addosso una frase che non era da bambina.

«Chiudila, 'sta bucca i cessu, che non ti ha interpellato nessuno.»

La donna sgranò gli occhi.

«Che modi sono questi?» strillò, rivolgendosi subito a Lisetta
«Questa è l'educazione che hai dato a 'sta zingara?»

Lisetta, allora, si fermò un attimo. Si pulì le mani su uno strofinaccio e alzò lo sguardo.

«Comare» disse piano «ti ringrazio della cortesia. Ma mio marito è un uomo onesto. E se non lo è, lo scoprirò da sola.»

Zia e nipote si misero in cammino a spalle chine, con gli occhi puntati sui sassi che scivolavano sotto i piedi frettolosi. La strada faceva scricchiolare tutto: la ghiaia, le scarpe, perfino il vento. Lisetta sospirava a tratti, come se ogni passo le togliesse e insieme le lasciasse addosso un peso. Parlò poco. Marianna contava i respiri per non piangere – uno, due, tre – come le aveva insegnato lei quando il fiato si faceva corto.

A ogni passo Lisetta diventava più pallida, il volto chiuso, lo sguardo sempre più cupo. Quando qualcuno le rivolgeva un saluto non rispondeva, o faceva un cenno distratto. Si strinse il fazzoletto sotto il mento fino a tirarlo, come se dovesse trattenere qualcosa che premeva per uscire. Ogni tanto sbuffava piano, senza accorgersene.

Poi, arrivati ai Quattro Canti, il silenzio si rompe.

Da un angolo della piazza si levò una voce roca, di un giovane *viddano*: «Noi seminiamo, zappiamo, mietiamo, e ci lasciano una manciata di grano. Tre quarti vanno al padrone, e sul resto ci fanno pagare pure il *terricciolo* e il carretto!».

«Giusto!» gridò un altro, e poi un altro ancora.

La folla si gonfiava, parole e bestemmie si mescolavano nell'aria e a Marianna parve che la fame avesse finalmente trovato voce.

«Da quando hanno fatto l'Italia ci hanno preso pure il pane di bocca!» urlò un vecchio, il berretto tra le mani.

Qualcuno parlò dei Fasci, sottovoce, come di una cosa che stava nascendo altrove e che prima o poi sarebbe arrivata anche lì, mentre un uomo col gilet lucido provò a zittirli.

«Illusi! Vi riempiono la testa di parole e nel frattempo non cambia niente.»

Intanto lei ascoltava senza capire bene di cosa parlassero. Le sembrava che tutti avessero ragione e torto insieme. Percepiva però la rabbia, la speranza, la paura. E dentro quella confusione, le venne da pensare che forse la politica era proprio questo: gente affamata che urlava contro gente vestita bene.

Poi, come uno scoppio secco, Lisetta si fece avanti. Aveva gli occhi rossi e la voce tagliente.

«E allora sentite me, che né poltrona né padrone ho! I poveracci chiedono una cosa sola: che chi comanda li tratti da cristiani, non da bestie. I ricchi si credono eterni, ma senza degli altri non seminano manco un filo d'erba! Se ci dessero dignità, non ci sarebbe bisogno di urlare nelle piazze, e pure chi governa dormirebbe più tranquillo.»

La piazza tacque.

Marianna la guardava col cuore che batteva come quando si aspetta un tuono. Aveva visto uomini parlare così, ma mai una donna. E si rese conto che la libertà poteva avere quella voce, ruvida, senza spavento. Quella che tutti chiamavano *majara* valeva più di quei maschi irsuti che si davano arie tra la polvere, con le mogli mute accanto come galline spennate.

Lisetta, in fondo, stava solo svuotando la rabbia rimasta addosso dopo le parole della zoppa. Ma nella piazza ammutolita nessuno lo sapeva: la ascoltarono come si ascolta il prete la domenica.

Il giorno buono

Lisetta non preparava i biscotti spesso. Diceva che certe cose vanno fatte quando è il momento.

Quella mattina l'aria era ferma, il gelso non faceva ombra e neanche le galline avevano fretta di razzolare. Marianna stava seduta sullo sgabello da un pezzo, senza sapere cosa aspettasse la zia. Aveva imparato che, con la *stria*, le domande inutili facevano perdere tempo.

Lisetta guardò il cielo una volta sola, come si guarda un campo prima di seminarlo. Poi entrò in cucina senza dire niente. Raccolse la massa di capelli ricci sotto al fazzoletto, si mise il grembiule e tirò fuori da sotto il ripiano due sacchetti diversi, mentre Marianna la osservava con le gambe penzoloni.

Rovesciò per prima la farina bianca nella madia, poca, il giusto. Poi aprì l'altro sacco. La polvere di mandorla cadde più lenta, più scura, profumata, pesante come sabbia fine. Ne prese una manciata e la lasciò scivolare tra i polpastrelli.

«Ora guarda. E ricorda» disse. «Ogni cosa che nutre nasce dal lavoro lento. Se hai *prescia*, si *spascia*.»

Setacciò piano, mescolando le polveri come se stesse cercando un equilibrio che aveva nascosto là in mezzo. Ogni tanto batteva il setaccio sul bordo, un colpo solo.

«I biscotti non sono per fare festa» continuò. «Sono per quando serve forza. E per quando qualcuno ha bisogno di essere tenuto in piedi.»

La nipote annuì, ma sentì che quella non era una lezione come le altre. L'osservò colare un filo di miele nella sugna morbida, poi versare un poco di sciroppo scuro da una bottiglia bassa. Subito

dopo pestò qualcosa nel mortaio, semi piccoli, verdi, e li lasciò cadere nella massa. L'odore cambiò appena. Con il coltello tritò fine una scorza d'arancia candita e la buttò dentro senza misurare.

Lisetta le porse il cucchiaino senza guardarla.

La bambina prese troppo composto, lo lasciò cadere sulla teglia. Quello si afflosciò, sbavò ai bordi.

Allora si fermò, pronta a sentirsi dire che aveva sbagliato.

La zia non disse niente. Con il dorso del coltello tracciò solo un segno, piano, come a rimettere a posto i confini.

«Cucinare è come leggere. Io ho imparato da sola. Quasi. Avevo una Bibbia. Don Orazio una volta mi fece vedere come le lettere fanno suono. Poi ho cominciato ad ascoltare i bambini quando sillabavano. Il resto l'ho fatto io. All'inizio non capivo niente. Poi ho pensato: *o imparo, o mi fottono.*»

Marianna restò con la bocca socchiusa. Non era sicura di aver compreso, eppure sentì che quelle parole erano dette per avvisarla.

«Ma io non so leggere bene.»

Lisetta sorrise, continuando a lavorare la massa chiara.

«Non ti preoccupare. Presto anche tu andrai a scuola. Adesso lo dice pure la legge che i figli a scuola ci devono andare.»

Marianna sbuffò. «Io mica vi vengo figlia.»

Sul volto della donna comparve un'espressione che non le si vedeva spesso addosso, come se una parola le fosse salita in bocca e subito si fosse ritirata.

«È vero» mormorò. «Ma non per questo ti manca la testa per fare.»

Poi, senza aggiungere altro, si allungò verso lo scaffale più alto, quello in cui la polvere si sedimentava come nevischio. Ne tirò giù un barattolo vecchio, senza scritte né segni. Lo scoperchiò quanto bastava. Non lo annusò. Con due dita fece cadere un pizzico minuscolo nell'impasto, quasi fosse una svista. Per un attimo nell'aria passò un odore amaro, cattivo, di erba schiacciata dopo una pioggia.

«Ricordatelo» disse allora, senza guardarla. «Chi sa leggere non si lascia fregare. Chi sa cucinare non rimane da sola.»

Marianna prese l'impasto senza alzare gli occhi. Dispose delle strisce sulla teglia, una alla volta. Le forme venivano tutte un po' diverse, alcune più lunghe, altre più storte.

La *stria* ne prese una tra le dita, la arrotolò piano e la chiuse a cerchio. Con la punta del coltello fece piccoli tagli obliqui tutto intorno, uno dopo l'altro, come fossero foglie d'alloro.

«Questi non sono biscotti. Sono rimedi» disse piano.

La bambina guardò quel giro di pasta segnato e provò a imitarlo. I suoi vennero con le foglie un po' larghe e un po' storte. Li mise in fila sulla teglia come aveva visto fare con le erbe a seccare, con le cose che devono durare e curare.

Quando la donna aprì lo sportello del forno, il calore uscì in un fiato e sembrò risucchiarsi la teglia. Dopo un po', l'aria cominciò a cambiare. Non era solo dolcezza. C'era dentro qualcosa di più fondo, un odore che non si lasciava prendere.

Marianna inspirò, una volta, poi un'altra. Chiuse gli occhi, ferma, concentrata sull'olezzo. Cercava di riconoscerlo, di dargli un nome. Non ci riuscì.

«Zia, quella cosa che ci avete messo dentro cos'era?»

Lisetta si accorse di avere il pollice lordo di miele. Lo succhiò e poi lo passò sul grembiule.

«Non tutto quello che serve si deve nominare» disse. «L'importante è che funzioni.»

Marianna aprì di nuovo gli occhi. Il profumo restò nell'aria, caldo e sconosciuto. Come alcuni madri.

Appollaiata su una sporgenza rocciosa del fiume, Mariannina sedeva in equilibrio, le ginocchia raccolte, lo sguardo fisso su Lisetta che, poco più sotto, si muoveva tra l'erba a cercare le piante giuste. Con un dito disegnava cerchi nell'aria sopra l'acqua, troppo in alto per toccarla davvero. Il sole di luglio girava lento nel cielo, una sfera ferma e lucida, e lei non lo perdeva d'occhio.

Restava così, immobile. Il ronzio degli insetti le passava accanto senza distrarla, lo sciabordio del fiume le arrivava come un

respiro regolare. Sotto i passi della *stria*, le foglie secche scricchiolavano piano. Ogni tanto un uccello si alzava in volo, o un pastore chiamava da lontano. Marianna ascoltava tutto, come se quel silenzio fatto di rumori fosse il suo modo di stare al mondo.

Da giorni sentiva Lisetta parlare con le comari di Vastiana. Arrivavano alla Petrarca con una scusa qualsiasi, un mal di pancia, una tosse che non passava, e intanto lasciavano cadere frasi spezzate, notizie che non combaciavano mai. Bisbigliavano tra loro, abbassavano la voce, poi guardavano Mariannina con un'aria strana, come se dovessero chiederle scusa di qualcosa che non conveniva dire.

A volte Lisetta la mandava fuori, a giocare con le formiche o a contare i sassi, per non farle ascoltare i discorsi dei grandi. Lo faceva come si scaccia una mosca. E Marianna ubbidiva, anche se fino ad allora nessuno l'aveva mai trattata come una bambina.

Col tempo, quelle frasi sentite a metà avevano cominciato a mettersi insieme da sole.

Il mare, per esempio. Marianna non l'aveva mai visto all'alba, ma lo immaginava scuro, appena increspato, con la luce che saliva piano e cambiava colore all'acqua. Una brezza leggera passava sulla superficie, come una mano che accarezza senza farsi sentire.

All'inizio c'era silenzio. Poi le onde diventavano bianche, come vetro rotto.

In mezzo a quell'acqua vedeva Vastiana. Avanzava lontano dalla riva con un fagotto di lana stretto al petto. A ogni passo entrava più a fondo, finché il mare se la prendeva tutta. Restava solo la lana, a galla per un momento. Si sfilacciava, si apriva, diventava chiara. Da lontano pareva schiuma. E quando anche quella si scioglieva, sua madre non pesava più niente.

«Zia, ma cosa è successo davvero a Vastiana?» chiese a Lisetta, rimanendo un po' con la bocca socchiusa.

La *stria* si fermò per un attimo. Abbassò lo sguardo verso l'erba che teneva in mano. Poi si raddrizzò, scuotendo il capo come per scacciare un pensiero.

«Che hai detto? Non sento!»

«Vi ho chiesto cosa è successo a mia mamma» urlò Marianna dalla roccia, mentre la sua voce faceva eco lungo le pareti delle cave.

Lisetta scattò.

«Oh, Cosuzza, non ti basta sapere che non c'è più? Se l'è ingoiata il mare. Il resto sono cose dei grandi.»

«Zia, è tanto per capire...»

«E che vuoi capire? Tua madre era una femmina fragile. Non ha retto. Ha scelto di togliersi di mezzo, e basta. La vita è piena di bivi, e lei ha preso quello sbagliato. Impara a stare al mondo senza farti troppe domande, se no non campi. A volte il cuore e la testa fanno perdere la strada. E si finisce come le bestie.»

Lisetta parlava senza guardarla, gli occhi bassi sull'erba, come se fosse quella a dover rispondere al posto suo.

Marianna non pianse. Le parole della zia le giravano in testa come sassi buttati in un pozzo. Cadevano, cadevano ancora, senza fare rumore. Vastiana non le era mancata, perché non l'aveva mai avuta davvero. Ma ora che il mare se l'era presa, anche la possibilità che un giorno quella donna si voltasse, che la riconoscesse, si era chiusa.

Rimase con le ginocchia strette, fino a quando un'altra domanda le crebbe addosso, irruenta.

«E voi, invece, che fate?» chiese, come per spezzare quel vuoto. «*Mi lassate puru vui*, se vostro marito vi vuole ancora?»

Scivolò giù dalla roccia e le si piazzò davanti. Il viso era fermo, gli occhi no. «E se arrivasse davvero quella lettera?» continuò. «Dopo una vita che aspettate?»

Lisetta si avvicinò per farsi sentire meglio.

«Ci sono promesse che non si lasciano a metà. Promesse fatte quando si tiene al dito un anello e si giura di seguire qualcuno per tutta la vita.»

«Quindi se la lettera arriva, partite davvero» mormorò Marianna.

Lisetta lasciò che il silenzio si posasse tra loro. Poi annuì appena, con lo sguardo che andava verso il fiume.

«Chi ti ha messa al mondo era fragile» disse. «Troppo per questa terra. Io no.» Si voltò a guardarla. «Io ti ho cresciuta per farti forte. Tu hai la mia tempra. Il mio stesso distacco. Sopporteresti.»

«E come faccio a essere forte, se resto senza di voi?» le chiese mentre una lacrima le scivolò furtiva.

Lisetta la ignorò.

«Ti ho insegnato tutto quello che so. Le erbe, le lettere, i conti, il modo di non farti fregare da nessuno. Basta.» Si scosse la polvere dal grembiule e riprese a camminare. «Se arriverà il momento» aggiunse, senza voltarsi «adesso sai quale sarà la mia scelta.»

Marianna la guardò allontanarsi, la cesta piegata sul fianco. E sentì salirle allo stomaco una paura sottile: che, prima o poi, quella figura sarebbe sparita davvero. Come Vastiana. Come tutte le donne che se ne vanno senza lasciare traccia.

Il telegramma nascosto

Da giorni Marianna non mangiava più con appetito, e la notte la passava con gli occhi spalancati nel buio, perseguitata dall'ombra delle sue azioni.

Era successo qualche tempo prima, mentre, in bilico sullo sgabello di legno, stendeva i panni. Il fruscio delle ruote di una bicicletta sullo sterrato la fece sobbalzare. Il postino era un uomo magro con baffi ispidi e un cappellino che gli ombreggiava il volto. Addosso, quei bottoni dorati e la tracolla di cuoio che gli attraversava il petto come una fascia da parata. Stringeva in mano una busta, destinata a Elisa Nanè. Marianna sentì un brivido secco.

«*Picciridda*, dov'è tua zia?» chiese l'uomo.

«Ha da fare, non può venire! Potete dare la busta a me».

«È una missiva importante, mandata col telegrafo, bisogna firmare!»

«Io so firmare!» replicò. «Non ci credete?»

Con un balzo deciso, scese dallo sgabello e si avvicinò al postino, pregando in cuor suo che la busta non contenesse nulla di doloroso. Ma quando spiegò il foglio, la realtà la colpì come uno schiaffo. Alfio chiedeva a Lisetta di andare a Marsiglia per poi salpare verso Buenos Aires. Il biglietto era già stato acquistato.

Il cuore di Marianna batteva furiosamente nel petto, la consapevolezza del peccato che stava per commettere la soffocava. Restò un attimo immobile, il tempo di riprendere fiato e correre in camera da letto. Sollevò un po' il materasso e infilò la missiva tra le pieghe della lana, finché la carta smise di farsi sentire sotto le dita.

I giorni passavano, e il senso di colpa cresceva come un tarlo,

consumandola dall'interno. Non riusciva più a sopportare il peso della sua azione.

Una sera Lisetta rientrò tardi dai suoi giri. Posò il cesto sul tavolo senza parlare e restò un momento con gli occhi fissi sul legno. Poi si sedette, e la bambina vide che si portava il dorso della mano agli occhi.

«Perché piangete, zia?»

La *stria* scosse la testa, come se non volesse farsi vedere in quel modo.

«Di nostalgia» disse solo.

Marianna si alzò di scatto, tornò a piegarsi davanti al letto e infilò la mano sotto il materasso, tastando alla cieca. La trovò.

Tornò in cucina con il foglio stropicciato stretto nel pugno.

Per un attimo lo tenne al petto, come se potesse proteggerlo ancora, poi lo posò sul tavolo, piano, come si depone una colpa.

«Zia, io... io lo *mucciai* perché non voglio che ve ne andate e mi lasciate sola!» balbettò, le parole uscirono come un soffio spezzato.

La *stria* rimase immobile, gli occhi fissi sulla carta. Quando capì cos'era, un lampo di rosso le salì al viso.

«Il telegramma di richiamo!» sibilò.

Marianna fece per parlare, ma la voce non le uscì.

«Cosa *fitusa*! Mi volevi rubare la libertà! Lo sapevo che non potevo fidarmi di te!» gridò, e il tono le si spezzò, più per dolore che per rabbia.

Afferrò la verga con cui batteva i panni, ma era troppo agitata e le scivolò dalle dita; la riprese allora con più forza, quasi per non crollare.

Il primo colpo fu secco, più uno sfogo che una punizione.

«Perdonatemi, zia! Perdonatemi!» gridava la bambina, con l'anima in fiamme, mentre il dolore si mescolava al terrore. «Vi chiedo scusa! Vi chiedo scusa! Chiedo perdono!» implorava, ma le sue parole si perdevano nei colpi che continuavano a cadere come una pioggia maledetta.

«Non capisci che devo andarmene?»

Un secondo colpo, poi un terzo, finché Marianna, rannicchiata, mormorò: «Vi prego, non partite... io volevo solo che restavate».

Lisetta si fermò di colpo, il respiro affannato. Guardò la bambina, minuta e tremante, e un'ombra di pena le attraversò il volto. «Ora lo sai. Chi trattiene chi ama, lo perde due volte».

I lividi le fiorirono sulla pelle, mentre le lacrime scorrevano inarrestabili. Poi, improvvisamente, la donna la afferrò per le gambe e la trascinò fuori casa come un sacco vuoto.

«*Fora a stari! E chistu è u ringraziu!*» Marianna, attonita, si lasciò trascinare, con il cuore ancora aggrappato alla speranza che la zia potesse perdonarla e cambiare idea.

Si fece buio. L'oscurità scese sulla pietra bianca. Marianna restò infreddolita sotto il gelso, lo sguardo alla porta di casa. Aveva freddo ma non si mosse. I *fudditti*, a quell'ora, li immaginava dappertutto: negli anfratti delle cave, dietro le siepi, con i loro occhi lucenti pronti a punirla. Ogni fruscio diventava un richiamo, ogni ramo spezzato un passo che si avvicinava. Il respiro le si fece corto, le mani si aggrappavano al grembiolino.

Finalmente, la porta di casa si schiuse. La voce dura di Lisetta la raggiunse come un colpo secco.

«*Ntrasi dintra*» la invitò con una freddezza che le fece stringere le vene.

Esitando, rientrò in casa, il corpo dolorante dalle percosse, e l'anima più ferita ancora.

Lisetta la fissò, poi per un attimo qualcosa le passò in faccia, e sparì.

«Partirò per raggiungere Alfio» disse infine. «Questa possibilità non me la faccio scappare. Adesso che sei cresciuta potrai tornartene dai tuoi parenti.»

Marianna sentì il suo piccolo mondo dissolversi nel gelo.

«Ma che faccio da quelli? Neanche li conosco» rispose Marianna con un filo di voce, il viso rigato dalle lacrime «li nessuno mi vuole! Avevate detto che mi avreste mandata a scuola!»

Le parole le uscirono come un lamento disperato. Cercò con gli occhi uno sguardo di comprensione, un gesto di conforto.

«E ci andrai a scuola» rispose Lisetta, cercando di mantenere un tono fermo, ma un'ombra di esitazione attraversò il suo volto. «Mi assicurerò che tuo padre ti faccia sostenere l'esame di terza. Ho conservato un po' di *piccioli*. Serviranno per comprarti quello che ti serve.»

Con le stesse mani che l'avevano ferita, Lisetta le accarezzò la testa. Iniziò a curare le scorticature che lei stessa le aveva causato.

Poche settimane dopo, come in un amaro rituale, Marianna dei Tiralongo fu abbandonata per la seconda volta, proprio davanti alla porta di chi l'aveva data via alla nascita. Restò lì, con addosso solo quello che aveva imparato. Da quel punto, il mondo non prometteva più niente.